



Kiev vorrebbe ridurre il prezzo da 405 a 230 dollari per mille metri cubi. Mosca, che ha concesso uno sconto nell'aprile 2010 in cambio della proroga per l'affitto della base per la flotta russa sul Mar Nero, è disposta a rivedere il contratto «solo se reciprocamente vantaggioso», come il presidente Medvedev ha affermato ieri riaffermando la legittimità degli accordi in vigore.

CESSIONE DI SOVRANITÀ

Mosca vuole qualcosa in cambio, il prezzo sarà politico o economico. La Russia vuole distogliere l'Ucraina dalle ambizioni europee, per includerla in un'Unione doganale con Bielorussia e Kazakistan, alternativa all'intesa con la Ue. In subordine, la revisione del prezzo del gas sarebbe la contropartita per la cessione a Gazprom della società energetica ucraina Naftogaz: in ogni caso per Kiev una cessione di sovranità.

Finora Yanukovich ha fatto resistenza, proponendo l'ipotesi di una partecipazione parziale all'Unione

Trattative

La Russia insiste per l'Unione doganale alternativa alla Ue

doganale con la Russia, il cosiddetto 3+1 che lascerebbe a Kiev una porta aperta con la Ue, ipotesi che Mosca respinge. «Se riceveremo un chiaro "no" dall'Unione europea - ha detto ieri il vicepremier ucraino, Serghii Tighipko - è altamente probabile che ci orienteremo verso l'Unione doganale». Quasi un avvertimento, se non fosse che proprio il gelo con l'Europa rende - secondo diversi analisti - ancora più difficili le relazioni con Mosca, con la quale ora Kiev si trova a trattare da una posizione di maggiore debolezza. Un pasticcio maiuscolo, mentre l'opposizione in casa chiede di sciogliere il parlamento. ❖

Solo quattro giorni per salvarci dalla grande crisi

Domenica il vertice a Bruxelles dei capi di Stato e di governo europei. L'accordo per ora non c'è, perché si è cercato di salvare le banche e non i cittadini. Ma, con le proteste, l'orientamento potrebbe cambiare

L'analisi

PAOLO SOLDINI

paolocarlosoldini@libero.it

Quattro giorni per trovare una via d'uscita. Se non ci sarà un ulteriore rinvio, e sarebbe il terzo di fila, domenica i capi di stato e di governo dell'Unione europea si riuniranno a Bruxelles senza un accordo sulla strategia anti-crisi. Non sarebbe certo la prima volta che il Consiglio europeo si riunisce per così dire senza rete. La storia dell'Unione è piena di vertici salvati in extremis, con accordi dell'ultimo minuto negoziati direttamente dai leader a vertice aperto. Ma stavolta è diverso, almeno per due motivi.

Il primo è la reazione dei mercati: è bastato vedere come le Borse hanno accolto la semplice dichiarazione di pessimismo del portavoce della cancelliera Merkel per capire quali effetti micidiali potrebbe avere un ennesimo nulla di fatto (o un ennesimo rinvio dell'appuntamento). Il secondo motivo è la percezione degli orientamenti che vanno diffondendosi nell'opinione pubblica. Di fronte alla protesta che investe tutti i paesi, lo schema che le istituzioni della Ue e il rinnovato (almeno sulla carta) asse franco-tedesco avevano elaborato nelle settimane

scorse dev'essere se non rivisto totalmente, almeno accompagnato da misure che lo rendano meno odioso agli occhi del famoso «99 per cento» delle proteste di questi giorni.

Detto nel modo più semplice, il problema è: poiché si è scelta la strada di utilizzare le risorse a disposizione non per salvare gli stati affogati nei debiti ma per salvare le banche che a mandare fuori controllo quei debiti hanno tanto contribuito, bisogna porsi il problema di quali contropartite chiedere al sistema finanziario. O meglio: quali garanzie offrire ai cittadini europei sul fatto che i loro sacrifici non finiscano per rafforzare proprio i meccanismi perversi della speculazione. Il che non sarebbe solo ingiusto, ma anche molto pericoloso. La consapevolezza del fatto che il problema è proprio questo sta crescendo molto rapidamente, sull'onda delle proteste popolari ma non solo: ormai la necessità di forti interventi di riforma dei meccanismi del mercato finanziario e del sistema bancario è riconosciuta da tutti gli economisti. E che su questa materia ci siano stati mutamenti significativi nell'orientamento della classe politica e dell'establishment è testimoniato dalla simpatia che viene espressa pubblicamente per le ragioni della protesta in atto. A leggere la stampa tedesca di ieri, sembrerebbe che tutto l'arco politico si sia convertito alle ra-

gioni degli «indignati»; perfino gli ultras liberisti della Fdp parlano della necessità di governare il mercato e un loro esponente si è addirittura sbilanciato su quella che in altri tempi sarebbe stata considerata una bestemmia: la (parziale o totale) nazionalizzazione delle banche che ricevono soldi pubblici. Sul fronte opposto un solo esponente di rilievo: il capo della Deutsche Bank Joseph Ackermann, impegnato in questi giorni nella tesa trattativa sulla ricapitalizzazione in vista del «fallimento guidato» della Grecia.

Il fatto è che questa respicenza arriva, però, troppo tardi. Soltanto un paio di giorni fa il governo federale si sarebbe deciso ad accettare una delle proposte di riforma invocate, ormai da settimane, dalla Spd. Secondo *Der Spiegel*, si starebbe lavorando a uno dei provvedimenti chiesti dai socialdemocratici: lo «spezzettamento» delle banche per separare nettamente gli istituti di *investment banking* dai normali istituti che gestiscono risparmi e crediti. Difficile che se ne possa già parlare al vertice di domenica. Come sarà tardi per le altre misure proposte dalla Spd, e in altri paesi da altri partiti di sinistra, come la proibizione degli acquisti di titoli allo scoperto, la tassa sulle transazioni finanziarie, l'istituzione di un'agenzia di controllo delle Borse a livello europeo. Per tacere degli eurobond. Tutte questioni sulle quali ora sarebbe forse anche possibile superare i veti, per esempio di Londra e dell'Aja o della destra tedesca.

Date queste premesse, non è detto neppure che al vertice si riesca a dar seguito all'idea della Commissione di sancire l'obbligo della ricapitalizzazione per le banche più grandi e più esposte. Neanche sulla riforma della governance si potrà andare lontano. Un ministro delle Finanze europeo non ci sarà, al massimo si creerà un posto di Commissario Ue «alla stabilità». E per coordinare le scelte nell'Eurozona si potrebbe dare vita a un «segretariato». Niente di più. ❖

CGIL

ASSOCIAZIONE BRUNO TRENTIN



FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI

UNA COMUNITÀ DEL LAVORO: IL MODELLO OLIVETTI

L'Associazione Bruno Trentin e la Fondazione Adriano Olivetti presentano il film: di **Michele Fasano** **“IN ME NON C'È CHE FUTURO”** ritratto di Adriano Olivetti

Introduce **Melina Decaro** segretario generale Fondazione Adriano Olivetti

Innocenzo Cipolletta pres. Ubs Italia Sim, pres. dell'Università di Trento

Dopo il film seguirà dibattito **Una comunità del lavoro: il modello Olivetti**

Guglielmo Epifani presidente dell'Associazione Bruno Trentin

Partecipano: **Susanna Camusso** Segretario generale Cgil

Eugenio Scalfari scrittore, editorialista, fondatore del quotidiano la Repubblica

ROMA 20 ottobre 2011
ore 17,00 CASA DEL CINEMA
largo Marcello Mastroianni 1
ingresso da Piazzale Brasile Villa Borghese